

Fondazione Don Primo Mazzolari

GIORGIO VECCHIO (ed.)

# MAZZOLARI

## LA CHIESA DEL NOVECENTO E L'UNIVERSO FEMMINILE



Nella stessa collana:

1. M. Guasco - S. Rasello (edd.), *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*
2. G. Vecchio (ed.), *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*

GIORGIO VECCHIO (ed.)

MAZZOLARI  
LA CHIESA DEL NOVECENTO  
E L'UNIVERSO FEMMINILE

MORCELLIANA

© 2006 Editrice Morcelliana  
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: marzo 2006

in copertina:  
Roma, 2 settembre 1940,  
*Primo Mazzolari e ragazze convegno FUCI*

[www.morcelliana.com](http://www.morcelliana.com)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi. Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dell'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS, SLSI e CNA, CONFARTIGIANATO, CASARTIGIANI, CLAAI e LEGACOOIP il 17 novembre 2005. Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe n. 2, 20121 Milano, telefax 02.809506, e-mail [aidro@iol.it](mailto:aidro@iol.it)

ISBN 88-372-2114-2

Tipografia La Grafica s.n.c. - Vago di Lavagno (Vr)

## INTRODUZIONE

Decine e decine di donne scrissero a don Primo Mazzolari nell'arco della sua intensa esistenza: questo possiamo ricavare da una pur sommaria analisi del suo archivio. In parecchi casi si tratta di persone note per i più diversi motivi, in molti invece ci troviamo di fronte a nomi di sconosciute mittenti, che si rivolsero solo episodicamente al parroco di Bozzolo, magari per manifestargli la propria solidarietà in occasione di qualche vicissitudine particolare, come quelle legate al suo giornale «Adesso»<sup>1</sup>. Certo è che si trattava, nel complesso, di donne di ogni condizione: sposate e nubili, laiche e religiose, colte e incolte, aristocratiche, borghesi o «popolane». Dopo la morte di don Primo, alcuni di questi carteggi sono stati pubblicati in toto o parzialmente<sup>2</sup>, mentre via via continuano a emergere, talvolta a sorpresa, nuove corrispondenze<sup>3</sup>. Alla fine del 2004, mentre si stava ultimando la preparazione di questo libro, i coniugi Giulio e Giulia Vaggi hanno inoltre compiuto il significativo gesto di donare alla Fondazione Don Mazzolari l'intero blocco delle lettere scritte dalla madre di lui, Sofia Vaggi Rebuschini a don Primo: circa 700 pezzi, per lo più di parecchie facciate, scritte tra il 1921 e il 1940, che costituiscono una sorta di diario spirituale di questa donna, ma che contengono pure valutazioni sugli avvenimenti del tempo, dalla firma dei Patti Lateranensi alle leggi razziali. Sofia Vaggi è una delle tante figure rievocate nelle pagine di questo libro, visto poi che – come ricorda don Giuseppe Giussani nel suo contributo – essa era considera-

<sup>1</sup> Tra i nomi più celebri, oltre a quelli sotto citati, quelli di Ada Alessandrini, Adele Cappelli Vegni, Adelaide Coari, Grazia Deledda, Ada Negri.

<sup>2</sup> Per es. P. Mazzolari, *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza 1961; Id., *Diario (1905-1926) e lettere a V. Fabrizzi de' Biani*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1974; *Don Primo «Fratello Ignazio» e Sorella Maria*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1991; P. Mazzolari, *Lettere alla Signora Maria. Maria Nardi Traldi*, a cura di L. dall'Asta, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1994.

<sup>3</sup> G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e Maria De Giorgi, un interessante carteggio inedito*, in «Impegno», 2(2003), pp. 59-99.

te sono state pubblicate dalla Locusta di Vicenza in appendice a *Lettere a una suora*<sup>75</sup>.

Concludendo, mi sembra di poter affermare che la immensa sensibilità di don Primo, la sua avvincente oratoria, la larga diffusione dei suoi scritti, la sua delicata attenzione per ogni creatura sofferente, la sua costante disponibilità verso ogni bisognoso, offrirono l'occasione per molti incontri che segnarono la vita di tante donne le quali trovarono in lui non soltanto l'uomo dalla mente elevata e dal cuore grande ma, essenzialmente, l'uomo di Dio.

MARTA MARGOTTI

## RITRATTI FEMMINILI E IDEA DI DONNA NEI RACCONTI E NELLA PREDICAZIONE DI DON PRIMO MAZZOLARI

### Premessa

Negli scritti e nella predicazione di don Primo Mazzolari, la presenza femminile emerge a tratti, discreta e costante, come un filo sottile che attraversa la sua produzione letteraria e i suoi discorsi. I personaggi e le immagini femminili che animano le sue pagine e le sue omelie, insieme alle annotazioni contenute nella sua corrispondenza, svelano l'esistenza di rapporti profondi e duraturi con alcune donne e la sua capacità di osservare l'«altra metà del cielo», ma anche i suoi timori, le sue incomprensioni, i suoi pregiudizi verso l'«universo femminile», in parte riconducibili a modi di pensare diffusi in Italia nella prima metà del Novecento e in parte attribuibili alla sua personale formazione sacerdotale.

Per ricostruire le immagini e i giudizi di Mazzolari sul mondo femminile, si è scelto di concentrare l'attenzione su alcuni scritti stesi tra il 1919 e il 1958, un arco di tempo sufficientemente ampio per registrare la permanenza di alcuni temi e, insieme, per esaminare i cambiamenti intervenuti nella percezione e nei giudizi del sacerdote cremonese. Sono stati perciò analizzati i volumi che raccolgono i racconti e i romanzi di don Mazzolari *Lettere al mio parroco* (risalente agli anni Trenta), *Tra l'argine e il bosco* (pubblicato nel 1938), *La pieve sull'argine* (scritto nel 1951 ed edito l'anno successivo) e la sua continuazione, *L'uomo di nessuno* (apparso postumo nel 1966). Lo spoglio delle annotazioni raccolte nei *Diari* tra il 1916 e il 1937 e l'esame di alcuni discorsi e meditazioni, inoltre, hanno permesso di rilevare il modo in cui il sacerdote affrontò le tematiche femminili in particolare di fronte ai suoi parrocchiani di Bozzolo e Cicognara, vale a dire in un ambiente prevalentemente contadino di cui Mazzolari si sentiva profondamente parte. Racconti e omelie sono due generi letterari tra loro profondamente diversi che, però, nella produzione di Mazzolari, si richiamavano a vicenda e, ancor prima, scaturivano dalla rielaborazio-

<sup>75</sup> P. Mazzolari, *Lettere a una Suora*, cit., pp. 105-139.

ne di esperienze che il sacerdote intendeva proporre al suo pubblico con un fine «pedagogico pastorale». Attraverso i romanzi e i discorsi è quindi possibile far emergere la sua idea (o, meglio, le sue idee) sulla donna, ma anche delineare i suoi atteggiamenti verso le donne, ora schivi e impacciati, ora schietti e disponibili alla confidenza<sup>1</sup>.

Nella produzione di Mazzolari, sono rare le trattazioni sistematiche di argomenti specificamente femminili. All'interno dei suoi scritti e nella sua oratoria, si possono trovare ritratti di ragazze e spose, descrizioni dell'animo femminile e riflessioni sparse che traevano spunto dall'osservazione della vita delle donne; in alcune occasioni, il suo discorso era destinato in maniera esplicita ad un pubblico femminile, esprimendo consigli, rimproveri, esortazioni. Le parole pronunciate dal pulpito erano l'occasione per rivolgersi ad un uditorio preciso, di cui spesso si conoscevano problemi e aspirazioni, che giudicava e interagiva con il sacerdote (anche se a volte soltanto indirettamente): le aspettative dell'uditorio e l'intento pastorale (che gli faceva interpretare in maniera personale le indicazioni provenienti dalla Chiesa diocesana, dalle associazioni cattoliche o dalla curia romana) inducevano il parroco a trattare i temi riguardanti le donne con tono cauto, quasi circospetto, che lasciava intravedere la prudenza utilizzata nell'affrontare un universo percepito come in parte sconosciuto. La finzione romanzesca permetteva, invece, al parroco-scrittore maggiore libertà di espressione e, soprattutto, la possibilità di utilizzare registri e son-dare aspetti non toccati durante la predicazione; nei racconti, Mazzolari descriveva i sentimenti delle donne e, ancor di più, tracciava con estrema precisione le reazioni suscitate nel prete dall'incontro con le donne. Difficile stabilire quanto tali resoconti riproducessero episodi effettivamente accaduti o emozioni realmente provate, ma in essi rimane documentata la capacità di don Primo di scavare nell'intimo degli uomini e delle donne, di ascoltare le loro angosce e, alla fine, di osservare sé stesso e gli altri in maniera partecipe.

Rimane aperta la questione delle «fonti» della conoscenza mazzolariana del mondo femminile. In questo ambito, forse più che in altri, è necessario incrociare le immagini e i profili presenti nei suoi racconti e nelle sue omelie con le informazioni deducibili dalle sue lettere e dai suoi diari, non per scovare la corrispondenza esatta tra eventi narrati e

<sup>1</sup> Durante la preparazione del presente saggio, ho potuto contare sul sicuro sostegno e sul sereno scambio di opinioni con Silvana Rasello che ringrazio cordialmente.

realtà, ma per trovare all'interno di generi letterari differenti la prosecuzione di uno stesso discorso: Irene, Isabella, Chiarina e le altre presenze femminili descritte nei suoi racconti, i ritratti della zia Paola, la rievocazione dell'incontro con Grazia Deledda e il ricordo della scrittrice Paola Drigo rappresentano spiragli per considerare il rapporto mai semplice tra il sacerdote e le donne e, alla fine, per ricostruire l'«orizzonte femminile» entro cui egli si muoveva.

Per presentare l'idea di donna e i ritratti femminili delineati da Mazzolari, si è scelto di suddividere questo saggio in tre sezioni. Nella prima, si esaminerà il modo in cui nelle novelle e nelle predicazioni mazzolariane le donne furono rappresentate all'interno della famiglia e quali intenti muovevano tali descrizioni. Nella seconda sezione, sarà approfondito come Mazzolari concepisse il rapporto tra i preti e le donne, argomento per molti versi sdruciolevole per un sacerdote considerato da alcuni suoi superiori troppo cedevole allo «spirito del tempo». Le riflessioni di Mazzolari sul ruolo delle donne all'interno della parrocchia e, in modo più ampio, nella Chiesa sono analizzate nella terza parte: insofferente verso l'attivismo dell'Azione Cattolica, ma anche allergico al clima soffocante che le donne creavano intorno alla parrocchia, il sacerdote-scrittore proponeva un modello di credente – uomo o donna – in grado di rendere la Chiesa «casa accogliente» e, al tempo stesso, si faceva promotore di un'idea di Chiesa dal volto materno. Attraverso alcune sintetiche considerazioni conclusive, si tenterà di stabilire quanto le posizioni di Mazzolari riproducessero le opinioni prevalenti nel magistero ecclesiastico e nel clero italiano dell'epoca e quanto, al contrario, se ne discostassero per offrire un'immagine diversa di donna, proponendo un ideale non alternativo a tali opinioni, ma cautamente innovativo; si presenteranno, infine, brevi accenni per indicare alcuni nodi presenti nella riflessione mazzolariana sulla donna e per offrire spunti per ulteriori studi<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> È possibile trovare riferimenti all'ampia bibliografia sulla storia delle donne in M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; M. D'Amelia (ed.), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari 1997. Sulla Chiesa e la «questione femminile», cfr. P. Gaiotti De Biase, *Movimento cattolico e questione femminile*, in G. Campanini-F. Traniello (dir.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. 1, t. 2, Marietti, Torino 1981, pp. 96-111; M.C. Giuntella, *Virtù e immagine della donna nei settori femminili*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 274-300; C. Dau Novelli, *L'educazione femminile*, in N. Galli (ed.), *L'educazione cristiana negli insegnamenti degli ultimi pontefici. Da Pio XI a Giovanni Paolo II*, Vita e Pensiero, Milano 1992,

La presente ricerca si muove dall'ipotesi che, nella predicazione e, soprattutto, nella narrazione, Mazzolari intendesse non tanto rappresentare immagini di donne reali, quanto mostrare i modelli femminili da rifiutare e quelli da promuovere e, più in generale, di additare un itinerario di vita cristiana cui uomini e donne potessero tendere. Nell'affrontare tali temi, il sacerdote dimostrò una certa cautela, molta circospezione e, allo stesso tempo, profonda sensibilità maturata attraverso le personali vicende familiari, i rapporti amicali e, soprattutto, attraverso l'esperienza di parroco, a contatto quotidiano con gli sfoghi, le rivelazioni, le difficoltà più nascoste del mondo femminile, di cui, anche attraverso l'ascolto delle confessioni sacramentali di uomini e donne, era osservatore partecipe. Per restituire un quadro più mosso e ricco di contrasti, si è scelto di esaminare non soltanto le immagini al femminile, ma anche alcune descrizioni di personaggi e di caratteri maschili. In questo modo, non soltanto si sono potute colmare le lacune del discorso mazzolariano sulla donna, ma si è tentato di entrare in profondità nella «geografia mentale» del prete lombardo per rilevarne i punti di riferimento, le mappe, le proiezioni e le proporzioni adottate e per ricostruire, con una certa approssimazione, la sua percezione del maschile e del femminile.

### 1. Donne e famiglia

I quadri di vita familiare fissati da Mazzolari nei suoi racconti e nella predicazione erano dominati dalle figure femminili: i pasti consumati intorno al tavolo di casa, l'accoglienza dei parenti e degli ospiti, lo svolgimento delle faccende domestiche, la cura dei bambini e dei malati avevano come protagonisti assoluti le donne. Nelle descrizioni mazzolariane, la «messa in scena» della dimensione privata, più intima, dell'esistenza umana si basava sulla presenza di madri, mogli, sorelle, che proprio all'interno della casa offrivano ascolto, riposo, sostegno, rifugio. Le donne rappresentavano il tempo degli affetti e il luogo della sincerità, l'esempio della dedizione, della gratuità, del sacrificio per gli altri; comprendevano senza capire, si affidavano e ricevevano fiducia. Erano coloro che insegnavano a pregare e che

pp. 219-252; L. Scaraffia-G. Zarri, *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994.

avvicinavano i bambini alla fede, accompagnavano la crescita dei figli e coltivavano le loro attitudini. Mogli, madri e fidanzate, ma anche figlie, sorelle e nonne, mostravano la capacità delle donne di «coltivare la vocazione», vale a dire di «riconoscere, rispettare e preparare i destini e la missione sovranaturale che ogni uomo porta»<sup>3</sup>.

La famiglia in cui Mazzolari nacque rappresentò il punto di avvio delle sue riflessioni sulla donna, ma anche il suo costante termine di paragone. Era un riferimento utilizzato con estremo riserbo nella sua predicazione, ma evidente e sovrabbondante di dettagli all'interno dei racconti. I personaggi femminili che animavano le sue novelle avevano i tratti e anche i nomi dei suoi familiari: a zia Paola, fedele governante della canonica e raccoglitrice delle preoccupazioni del nipote, furono dedicate pennellate di vivace freschezza e di intensa comprensione; la sorella era descritta nei capitoli iniziali di *Tra l'argine e il bosco* mentre aspettava il fratello sacerdote con «tenerezza silenziosa» nella fredda canonica in cui «anche il focolare pareva estraneo, ostile»; il ritratto della madre, raccolta nel dolore per Peppino, il figlio morto durante la Grande guerra, riempie alcune tra le pagine più toccanti scritte da don Primo.

Per le donne non erano prospettati molti ruoli fuori dell'ambito familiare: la loro vita, il più delle volte, si riassumeva in un percorso che linearmente le trasformava, da figlie in mogli e poi in madri. Mazzolari tendeva a non considerare in maniera positiva il lavoro svolto dalle donne fuori delle mura domestiche e, in particolare, quelle attività che le allontanavano dall'ambiente rurale per avvicinarle ai luoghi e ai modi di pensare della città<sup>4</sup>. Anche quando la donna non approdava alla vita coniugale, gli atteggiamenti sponsali e materni erano quelli che ne marcavano il carattere. Essere madre era una pre-disposizione dell'animo prima ancora che un fatto fisico, proprio perché «una donna fa presto a sentirsi mamma»<sup>5</sup>. Anche nelle donne che apparivano segnate da un'esistenza priva di figli e da anni di duro lavoro domestico, erano sottolineati quegli atteggiamenti e anche quei

<sup>3</sup> P. Mazzolari, *Diario. III/A. 1927-1933*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 114 (1928). L'indicazione tra parentesi si riferisce alla data di stesura del testo cui si fa riferimento.

<sup>4</sup> P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1977, p. 39.

<sup>5</sup> Cfr. P. Mazzolari, *Discorsi*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1978, p. 695.

<sup>6</sup> P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 30. Cfr. anche P. Mazzolari, *La pieve sull'argine e l'uomo di nessuno*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1978, pp. 105, 107 e 272.



tratti fisici che rispondevano ad un'immagine ideale di madre. La Nina, l'anziana domestica incontrata da Mazzolari durante il suo primo incarico di curato, era ricordata con un «volto pieno di devozione e di pietà materna»<sup>7</sup>, come zia Paola che, dopo aver sgridato i bambini che avevano scavalcato la siepe dell'orto della canonica, rimproverava il nipote parroco considerato troppo accondiscendente nei loro confronti «con un tono che vorrebbe essere feroce, mentre la faccia è di buona mamma, che di figliuoli ne ha tanti quanti lui, uno in più, lui, il più caro e il meno obbediente»<sup>8</sup>. La zia, donna senza istruzione, ma capace di intuire le ansie del nipote, raccoglieva in sé gli attributi materni, tanto da riuscire a notare sul volto del nipote persino «un'ombra di apprensione»<sup>9</sup>. L'anziana donna aveva imparato ad aspettare e ad affiancare il nipote nella gestione della parrocchia in ambienti diffusamente ostili verso la Chiesa<sup>10</sup>; sapeva parlare con franchezza e «andava, come sempre, diritto»<sup>11</sup> all'essenziale delle questioni, ma capiva quando era necessario tacere.

Anche l'immagine di moglie proposta da Mazzolari ricalcava per molti versi quella prevalente nella cultura, soprattutto cattolica, dell'epoca. Il ruolo femminile si esauriva innanzitutto e quasi esclusivamente nella cura della famiglia e nelle attività domestiche, tanto che don Mazzolari affermava che la «donna è la casa»<sup>12</sup>. La sposa appariva come colei che era debole e fragile, bisognosa della protezione maschile, ma, al tempo stesso, chiamata a portare il peso delle intemperanze, delle disattenzioni e anche dei tradimenti del marito<sup>13</sup>: alla moglie che «sapeva e sopportava, senza nulla chiedere, senza muovere lamento» era richiesta «una fedeltà silenziosa e mortificata», nella certezza che

<sup>7</sup> P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 34.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>9</sup> P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, cit., p. 139.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, pp. 165 e 254.

<sup>12</sup> P. Mazzolari, *Diario*. II. 1916-1926, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, p. 432 (1923).

<sup>13</sup> Descrivendo il difficile rapporto creatosi tra Irene e il marito, Mazzolari scriveva: «Così cominciò il dramma di un amore e di una fedeltà quasi murata di fronte a un uomo che credeva di poter passar sopra alle delicatezze di un cuore femminile com'era uso a superare ogni ostacolo al maneggio [...]: rimase l'impegno di una fedeltà silenziosa e mortificata, che le veniva quasi tacitamente rimproverata da chi volentieri avrebbe cercato una giustificazione delle proprie diserzioni nella altrui fragilità. Ella sapeva e sopportava, senza nulla chiedere, senza muovere lamento, seppellendo nel proprio cuore un segreto che nessuno avrebbe potuto custodire degnamente», P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, cit., pp. 97-98.

attraverso quella «offerta silenziosa»<sup>14</sup> si sarebbe potuto riannodare un rapporto ormai allo stremo. Anche se la responsabilità della situazione di freddezza coniugale ricadeva su entrambi i coniugi, alla donna era affidato il compito di iniziare un cammino di espiazione che «non poteva avere che il significato di una totale dimenticanza», perché «non ci si può rifiutare d'amare ciò che ha bisogno d'amore»<sup>15</sup>. L'unica possibilità di dare un senso alla propria vita risiedeva nell'oblio di sé stesse e nella scelta di amare l'altro perché portatore di un desiderio di affetto più grande, nella convinzione che tale atto di donazione poteva cambiare anche l'animo più indurito di un uomo, aiutandolo a tornare in sé stesso e portandolo a una reale conversione interiore<sup>16</sup>.

Temi analoghi si ritrovavano negli appunti di predicazione lasciati da don Mazzolari dove i riferimenti al valore della famiglia e ai ruoli della donna e dell'uomo ricalcavano in parte notevoli le linee del magistero cattolico. Qui è possibile però registrare anche alcuni scarti significativi. Nel discorso di fine anno pronunciato a Bozzolo nel 1920, don Primo ricordava che la «vita è dovere», soprattutto di difendere «il nostro onore sopra ogni cosa, quello della nostra famiglia, della nostra sposa»<sup>17</sup>; la situazione di crisi economica seguita al termine della guerra e le forti tensioni sociali spingevano don Mazzolari a denunciare una realtà in cui sembrava che gli onesti fossero disprezzati e dove «col pretesto del pane si vincolano le coscienze e si compera l'acquiescenza e l'onore delle famiglie, delle donne»<sup>18</sup>. Le donne apparivano l'anello debole di una catena che rischiava di spezzarsi sotto la pressione di condizioni sociali e di mentalità tendenti a scardinare i valori sulla cui base si fondava l'idea cattolica di famiglia. Anche in questo campo, don Primo ricordava la necessità, ma pure la difficoltà, di andare contro convincimenti radicati, proprio perché l'uomo che «sente il rispetto per la donna, ravvisando in essa una creatura sorella, è deriso come uno stupido»<sup>19</sup>. Mazzolari condannava

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>16</sup> Cfr. l'omelia del maggio 1933 in occasione delle celebrazioni di S. Rita da Cascia in cui Mazzolari ripropose questo modello di vita cristiana al femminile: «Giovinezza paisible, sposata a un bruto, riesce a domarlo con la bontà. Ecco il primo impossibile divenuto, per grazia, possibile», P. Mazzolari, *Diario*. III/A. 1927-1933, cit., p. 648.

<sup>17</sup> P. Mazzolari, *Diario*. II. 1919-1926, cit., p. 294 (31 dicembre 1920).

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

aspramente il disprezzo con il quale molti uomini consideravano e trattavano le donne, ma, come accennava nell'agosto del 1919, «la donna è come la fa l'uomo»<sup>20</sup>, perché la responsabilità della crescita umana e spirituale della donna risaltava all'uomo che come marito, prima, e come padre, poi, aveva l'obbligo di guidare moglie e figlie.

Si trattava di un discorso che non si discostava in maniera rilevante dalle linee tradizionali della predicazione cattolica, anche se è possibile notare alcune divergenze intorno a questioni significative. Moglie e marito dovevano cercare un'intesa dalle radici profonde in grado di superare le difficoltà e i momenti di stanchezza e, ancor di più, di dare pienezza alla vita coniugale. In effetti, sosteneva Mazzolari, il «matrimonio non dà felicità ai più, perché vi hanno tolto la parazione e il gusto dell'amicizia, per la quale le anime si guardano e si riconoscono e si compenetrano oltre i legami del corpo e degli interessi»<sup>21</sup>. Il marito e la moglie erano chiamati a coltivare un sentimento reciproco di amicizia, alla cui base vi era la convinzione della pari dignità dei coniugi, ma anche della loro intrinseca disuguaglianza; nel corso degli anni Venti e Trenta, infatti, don Primo accompagnò tali considerazioni a ripetuti accenni alla debolezza della donna che l'uomo era chiamato a «custodire e proteggere»<sup>22</sup>. D'altra parte, dato che «le pareti della testa di una donna sono assai delicate»<sup>23</sup>, era necessario preservare le giovani da discorsi che rischiavano soltanto di incrementare la loro vanità e la loro frivolezza.

Mazzolari, nelle esortazioni rivolte alle sue parrocchiane, tendeva a deprecare gli atteggiamenti femminili che obbedivano al «sistema moderno: l'apparenza sostituita allo sostanza»<sup>24</sup>. Le ragazze attente unicamente alla bellezza esteriore e ai suoi surrogati<sup>25</sup> rischiavano di sciupare la propria giovinezza e di giungere impreparate alla «vita che comincia domani»<sup>26</sup>. Si trattava di un invito, rivolto a uomini e donne, ad andare oltre l'apparenza, per cercare l'essenza delle cose e delle persone. Era una visione che portava Mazzolari a valutare in maniera

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 176 (13 agosto 1919).

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 436 (1923).

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 441 (2 giugno 1923).

<sup>23</sup> P. Mazzolari, *Diario*, III/A, 1927-1933, cit., p. 190 (1928).

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 452 (1931).

<sup>25</sup> Mazzolari indicava tra i sostituti della bellezza esteriore «a) truccatura; b) abiti; c) girare (fiere-balli); d) *offirsis*», *ibidem*.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 451 (1931).

non convenzionale alcuni atteggiamenti ritenuti tipicamente femminili. La moda (contro cui la Gioventù Femminile cattolica si era ripetutamente mobilitata) era considerata da Mazzolari, nei paesi di campagna, solitamente «per niente sfacciata, ma piuttosto inestetica e costosa»<sup>27</sup>. Era necessario andare oltre l'evidenza, perché, affermava nel 1919, «C'è tutto il problema della donna nella questione della moda»<sup>28</sup>; essa era «un riflesso del costume, dell'animo, della vita di un'epoca». La moda di oggi non è che uno dei tanti riflessi della presente decadenza morale. Guarite quella e avrete tolto anche questa moda che ci offende il buon senso, il buon gusto ecc. Farne colpa alla moda è come far colpa al pesce se a primavera quando fiorisce, porta fiori rossi invece che bianchi come il pruno o il pero»<sup>29</sup>. Le «crociate» cattoliche contro la moda erano inutili perché si rivolgevano spesso a ragazze alle quali non era necessario «raccomandare di vestire seriamente», perché annotava ironicamente Mazzolari, «Lo fate già, anche troppo forse, un po' più di grazia non fa male. Occorre però che l'animo l'accompagni. C'è delle volte una vanità, sfrontata provocatrice anche nel portare gli zoccoli e il fazzoletto della nonna»<sup>30</sup>.

L'accanimento dimostrato dai cattolici verso taluni aspetti esteriori del comportamento femminile risultava alla fine controproducente perché eludeva la radice del problema; infatti, precisava Mazzolari, «certe forme insensate e scandalose di vestire si vinceranno quando la donna riprenderà coscienza della propria dignità, quando sentirà che essa può esercitare un'influenza sull'uomo, non avvilendosi, ma nobilitandosi, non deturpando o esagerando la propria bellezza, ma questa mettendola a cornice di una bellezza morale, in cui la cortigiana scompaia per lasciar posto alla sorella, alla fidanzata, alla sposa, alla madre»<sup>31</sup>. La donna era sollecitata a prendere «coscienza della propria dignità» come via per una piena espansione della propria vita nella quale erano i valori spirituali a dover essere esaltati. Tale positiva considerazione della femminilità era ricondotta, però, in un quadro strettamente familiare, fuori del quale Mazzolari non riteneva le donne avessero un ruolo autonomo. Tale prospettiva portava a valutare la gio-

<sup>27</sup> P. Mazzolari, *Diario*, II, 1919-1926, cit., p. 175 (13 agosto 1919).

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 176-177.



vinezza come una sorta di «*introduzione*»<sup>32</sup> (come indicava il sacerdote durante le nozze di due sposi celebrate nel 1928), un tempo di preparazione che, in particolare, le ragazze dovevano amministrare saggiamente: partendo dalla «certezza che ogni creatura è una «vocazione» e che quindi Dio apre le strade»<sup>33</sup>, il matrimonio doveva essere vissuto come la risposta ad una chiamata divina perché lì «Comincia la vita; bisogna salire»<sup>34</sup>.

A fianco di questi elementi ricorrenti nell'oratoria mazzolariana, è possibile rilevare alcuni spunti che denotano un'evoluzione della sua riflessione sul rapporto uomo-donna e della sua idea di famiglia. Soprattutto a partire dagli anni Trenta, in particolare durante le prediche rivolte alle giovani, Mazzolari ricordò il valore della «purezza», ma, evitando il tono deprecatorio diffuso nell'oratoria cattolica dell'epoca, segnalò che il «cameratismo promiscuo è ormai un costume. Si può deplorarlo, impedirlo no»; di fronte ad una situazione che poteva comportare dei rischi, si doveva affermare, «per l'educatore cristiano o no, l'improrogabile dovere di educare i giovani a vivere bene insieme»<sup>35</sup>. I mutamenti intervenuti nella mentalità, pure sollecitati dalla diffusione delle iniziative fasciste di educazione della gioventù, portavano il parroco di Bozzolo a considerare che «anche in educazione non ci si volta indietro. Si ricrea il costume cristiano nella nuova realtà sociale» attraverso un richiamo alla responsabilità e alla libertà di ragazzi e ragazze<sup>36</sup>. Con la stessa intenzione, in occasione della «settimana della mamma» del 1935, pur ribadendo la necessità per le mogli di amare il marito «come se fosse amabile» e di «obbedire anche quando l'obbedienza non è più soccorsa dalla gioia o rispondenza dei sensi», Mazzolari segnalava quanto fossero inconsistenti le «*donne-cagnolino*» sottomesse fino all'eccesso, paurose, timide»<sup>37</sup>: le mogli non dovevano «essere le schiave», ma, al contrario, dovevano

<sup>32</sup> P. Mazzolari, *Diario*. III/A. 1927-1933, cit., p. 208 (1928).

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 452 (1931).

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 208 (1928).

<sup>35</sup> P. Mazzolari, *Diario*. III/B. 1934-1937, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 484 (1937).

<sup>36</sup> «Per qualche coppia anche una volta sola il trovarsi da soli può essere un perdimento: per altri una tentazione non sprovvisita di richiami alla propria responsabilità. Sotto occhi altrui ci si controlla, ma non ci si apre, e gli incontri possono prendere uno stile di cerimonia, che finisce per esasperare e trascinare al peggio. La libertà ha i suoi limiti ma deve rimanere libertà», *ivi*, pp. 484-485.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 80 e 82 (1935).

formarsi una propria personalità, «un cuore e una testa propri e non pensare con la testa del marito»<sup>38</sup>, altrimenti si sarebbe inaridito lo spirito di collaborazione che doveva innervare il matrimonio.

Don Mazzolari presentò più volte la tradizionale esaltazione del valore della maternità, ma, rivolgendosi alle sue parrocchiane nel 1935, ricordò che «la *maternità* non deve uccidere la *sposa*, cioè quell'affettività fondamentale»<sup>39</sup> verso il marito. Proprio la sua esperienza di parroco lo spingeva a denunciare la tendenza presente in una parte notevole della predicazione su matrimonio, procreazione e castità che si esauriva nello «sbattacchiare sul muso degli uditori un principio condito da qualche insolenza volgare. La verità deve rispettare l'umanità, se non vogliamo che uccida l'*umanità* stessa, cioè la capacità progressiva d'accostarsi alla verità»<sup>40</sup>. Per tale motivo, don Mazzolari affermò di aver scelto di parlare di tali temi «poco o punto»<sup>41</sup>, e questo sia per la complessità dei singoli casi, sia per l'ambigua vicinanza creatasi tra la politica di incremento delle nascite promossa dal regime fascista e la tradizionale morale familiare cattolica<sup>42</sup>. Negli ambienti rurali della Bassa padana, in cui si registrava un diffuso allontanamento dalla pratica religiosa e dai dettami della morale cattolica, don Primo intendeva proporre ai suoi parrocchiani (uomini e donne) un modo di vivere il cristianesimo basato sull'educazione alla libertà e alla responsabilità. Il radicamento in una realtà segnata da tali fenomeni di secolarizzazione aveva portato Mazzolari a considerare che per attrezzare le ragazze ai doveri del matrimonio e della famiglia, ma, ancor prima, per far comprendere loro il valore della propria giovinezza e il senso dell'adesione al messaggio cristiano, non servivano né pie esortazioni, né roboanti divieti, ma una costante e paziente opera educativa nei loro confronti.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> P. Mazzolari, *Diario*. III/A. 1927-1933, cit., p. 118 (1928).

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> «La Chiesa (è madre) ha molto più buon senso dei teologi, e certe scappate nel mondo idealistico stupido, aggravato dal nazionalismo più imbecille, non le fa», *ibidem*.

## 2. Il prete e le donne

Attraverso l'analisi delle opere narrative di Mazzolari, è possibile indagare non soltanto il suo atteggiamento verso le donne, ma anche stabilire quale influsso il sacerdote cremonese pensava potessero avere le donne sul clero. Dai suoi racconti, emerge l'immagine di un sacerdote che non voleva riversare sulle donne che gli erano vicine le punte più acute delle sue sofferenze, tanto da nascondere loro gli episodi di più forte tensione del suo ministero sacerdotale per non addossare pesi ulteriori sulle loro spalle; anche di fronte alle parenti, cercava di mantenere il riserbo sui propri sentimenti, con un atteggiamento di discrezione che appariva freddezza<sup>43</sup>. Allo stesso tempo, le donne erano descritte come coloro che riuscivano a capire con maggiore intensità e immediatezza le lacerazioni dello spirito umano e, in concreto, ad ascoltare la profondità delle angosce che assillavano il sacerdote, sino a patire il suo stesso sgomento (esemplari a tale proposito sono le figure di Irene e Bellina ne *La pieve sull'argine*). Si trattava di una sorta di partecipazione al dolore del mondo che le donne pareva avessero conaturato e che le avvicinava più facilmente alla comprensione del mistero dell'incarnazione di Dio e all'accettazione della passione di Cristo<sup>44</sup>.

Ma proprio la pronta sensibilità delle donne e la loro capacità di cogliere le sofferenze dell'animo umano contenevano in sé un'ambivalenza che il sacerdote Mazzolari riusciva a fuggire soltanto con un faticoso atto di volontà. Per il prete, il desiderio di una famiglia propria, la ricerca di affetti sicuri in cui rifugiarsi e la possibilità di crearsi uno spazio domestico in cui le relazioni personali compensassero le asprezze della vita quotidiana, erano aspirazioni che mettevano in pericolo non tanto l'obbligo canonico della castità sacerdotale, quanto la scelta più radicale di servizio totale alla Chiesa e al mondo. Si trat-

<sup>43</sup> Rievocando il suo arrivo a Cicognara, Mazzolari descriveva la solitudine e il senso di abbandono provato entrando nella canonica, sentimenti che non intendeva alleviare spartendo la sua angoscia con la sorella e la zia: «Adesso si mangia: ma bisogna parlare, se no andrebbe giù niente. Egli si sente addosso l'occhio che fruga di zia Paola, la tenerezza silenziosa della sorella che vede le lagrime, quando sono ancora sul farsi. [...] Senza inservienti, senza chiave, quasi senza chiesa. Se fosse stato solo avrebbe pianto: così non poteva, per quelle donne che avevano il cuore gonfio», P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 39.

<sup>44</sup> Narrando l'incontro con una madre alla ricerca della tomba del figlio morto durante la Grande guerra sui monti intorno a Tolmino, si chiedeva: «Come rifiutare a una mamma la gioia crocifissa di salire il calvario del figlio?», *ivi*, p. 158.

tava di una tentazione tanto più forte quanto più il ministero sacerdotale si scontrava con l'ostilità di taluni ambienti del paese, l'indifferenza dei parrocchiani e, soprattutto, con la freddezza della gerarchia ecclesiastica che sembrava preoccupata solamente del rispetto delle norme canoniche e non capiva la solitudine in cui viveva la maggior parte dei preti<sup>45</sup>.

La presenza femminile evocava la possibilità di un'altra vocazione che, sebbene Mazzolari intuisse non fosse necessariamente pacifica e quieta, poteva apparire umanamente appagante rispetto alla condizione sacerdotale. Nei momenti di angoscia e di smarrimento, stare vicino a un uomo e una donna che si amavano faceva aumentare la sua pena interiore e, in una circostanza simile, «avrebbe avuto ancora più paura del suo cuore»<sup>46</sup>. In ogni caso, nei racconti di Mazzolari affiorava l'immagine di un prete che considerava l'amicizia con una donna non riprovevole (nonostante che questo tipo di legame raccogliesse il biasimo degli insegnamenti ecclesiastici) in quanto era convinto che se un sacerdote e una donna «si volevano bene era un bene che stava anche in un prete»<sup>47</sup>. La possibile ambiguità del rapporto tra prete e donna non sfuggiva a Mazzolari che, nei suoi racconti, rivestiva le figure femminili che si avvicinavano al sacerdote di un contegno, al tempo stesso, dolce e severo. L'espressione del volto e l'inflessione della voce di queste donne traducevano un atteggiamento di caloroso decoro, come l'abbigliamento attraverso il quale si esprimeva un preciso codice comportamentale: nel romanzo *La pieve sull'argine*, la vedova del colonnello, che custodiva il cimitero dove era anche sepolto il fratello di don Stefano (l'*alter ego* di Mazzolari) e che strinse una duratura amicizia con il sacerdote, era abbigliata con un «abito nero,

<sup>45</sup> Identificandosi in un cappellano militare che, durante una breve licenza, incontrava la cugina Isabella e le confessava la sua sofferenza interiore, don Mazzolari scriveva: «E si fermò sorpreso e umiliato d'aver parlato di una sua pena a quella cara figliuola, che l'ascoltava con gli occhi colmi di una stupita benevolenza, che egli non osava neanche guardare per non sentirsi infelice di più. [...] Era la prima parola buona che gli arrivava e quasi non voleva accettarla. Gli faceva paura. Aveva paura di un ritorno del suo cuore al quale, in un momento di ben più gravi pensieri, non poteva far buona guardia. Però, gli faceva piacere quella dolce presenza. Tra uomini duri, tanto quelli in grigio verde come quelli in sottana, tra tanto esilio di pietà, finalmente un cuore gli parlava», P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, cit., pp. 76-77.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>47</sup> *Ibidem*. Vedendo don Stefano e la cugina Isabella passeggiare lungo le strade della città, «un sacerdote si voltò più volte, quasi scandalizzato. Prima di sera – pensò don Stefano – il vescovo sarà informato che l'amico di don Lorenzo, l'uomo dal cuore saldo, passeggiava sul corso con una avvenente signorina», *ibidem*.

che le si chiudevano intorno al collo con una breve cornice di merletto antico, [che] dava al corpo alto e flessuoso una compostezza e un incanto monacale»<sup>48</sup>. Un sacerdote poteva accettare e cercare la confidenza femminile soltanto a condizione che quel legame non suscitasse «scandalo» né desse adito a malevole insinuazioni, e, al tempo stesso, che la donna improntasse la sua esistenza a severe norme di comportamento analoghe a quelle della vita consacrata.

Ma vi erano altri rischi che potevano annidarsi nel legame tra un prete e una donna: per Mazzolari, rifugiarsi nella sicurezza degli affetti familiari, come ripiegarsi nell'amicizia di una donna, significava tradire la propria promessa sacerdotale, la cui indissolubilità era analoga a quella del matrimonio che univa marito e moglie. Anche per tale motivo, per descrivere la profondità del vincolo sacerdotale, don Primo utilizzò ripetutamente categorie sponsali e familiari, più adatte ad essere comprese dal suo pubblico e, soprattutto, capaci di esprimere l'intensità vitale del legame tra il prete e Cristo, tra il sacerdote e la Chiesa: «Si tratta di fedeltà: come tu e la tua sposa. La mia vocazione non è diversa»<sup>49</sup>, spiegava don Stefano ad Angelo, il fatto-re del cascinale paterno. Il cammino interiore compiuto da don Mazzolari giungeva a concepire la fedeltà alla sua vocazione sacerdotale (e, in essa, la scelta dell'obbedienza anche alle decisioni dei superiori ecclesiastici che non condivideva) negli stessi termini con cui doveva essere intesa la fedeltà alla vocazione nel matrimonio, soprattutto da parte della donna: «Non si vince se non piegandoci. Solo a queste condizioni lo spirito torna a camminare sulle cose e le ricrea»<sup>50</sup>, era la conclusione di un accorato dialogo di don Stefano con la cugina Bellina, angosciata dalla freddezza del marito. Per Mazzolari, dalla propria vita non si poteva «lasciar fuori nessuno: se uno resta fuori, io non sono sacerdote né tu mamma»<sup>51</sup>. Soltanto dimenticandosi di sé stessi, liberandosi dal proprio orgoglio e andando oltre i tranquilli e limitati orizzonti di una posizione acquisita, la vita sacerdotale, come quella coniugale e materna, ritrovava il suo senso autentico.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 266; cfr. anche pp. 99 e 104. È lo stesso tema che Mazzolari riproponeva paragonando la vocazione sacerdotale alla morte dei soldati in guerra che «seguirono una vocazione di fedeltà, che in certi giorni può ripugnare tanto al cuore che all'intelletto. Ma essi non sono grandi perché hanno obbedito: sono grandi perché hanno dato», *ivi*, p. 105.

### 3. Donne e Chiesa

Nella predicazione e nei racconti di Mazzolari, si possono rilevare due direttrici lungo cui fu declinato il binomio donne-Chiesa. Da una parte, vi erano l'osservazione, quasi sociologica, compiuta dal sacerdote della prevalente presenza femminile alle funzioni religiose e la proposizione di un ruolo della donna nella Chiesa in parte dissonante da quello promosso tra gli anni Trenta e Cinquanta dall'associazione cattolica femminile; dall'altra parte, vi era la sovrapposizione ricorrente tra l'ideale di comunità cristiana e l'immagine di donna e di madre, attraverso cui Mazzolari esprimeva una particolare ecclesiologia che tendeva a mettere in secondo piano gli aspetti gerarchici e disciplinari della Chiesa per valorizzarne i tratti spirituali.

Don Primo riteneva che la maggiore assiduità delle donne alle iniziative e agli appuntamenti religiosi desse un tono particolare sia alla spiritualità cattolica sia alla vita parrocchiale, tanto da snaturarle. Nei suoi racconti, Mazzolari ricostruì numerosi episodi e atmosfere riconducibili a quella che definiva la «femminizzazione della pietà». Alla prima messa celebrata nella parrocchia in cui era stato inviato come curato, «assisteva un centinaio di persone, quasi tutte donne»<sup>52</sup>; anche nel paese dove successivamente era stato nominato pievano, nessuno lo stava aspettando, «se non forse qualche buona mamma che, tra i ricordi e le pene, aveva conservato un po' d'affezione alla vecchia chiesa abbandonata»<sup>53</sup>. Le devozioni erano una prerogativa femminile, se si escludeva la partecipazione di alcuni bambini e di qualche anziano<sup>54</sup>. Il rosario era recitato in maniera sommersa dalle donne che, però, sapevano essere presenti intorno al parroco nei momenti di difficoltà, «nella penombra [...], come una guardia del corpo»<sup>55</sup>.

Gli uomini disertavano i banchi della chiesa e neanche le solennità liturgiche riuscivano a riportarli tra le navate<sup>56</sup>. Dietro quei vuoti,

<sup>52</sup> P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 30.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>54</sup> «Cosa dice a Gesù quella bambina cui la mamma soffia dolcemente delle parole brevi sui capelli d'oro? E quell'uomo che ha la faccia chiusa più delle labbra e una stanchezza dimessa nel corpo che si regge a stento? Una fanciulla fissa il tabernacolo attraverso un tenue velo di malinconia: una mamma, lì presso, pare l'Addolorata. Ha sette figli; è vedova...», *ivi*, p. 69.

<sup>55</sup> P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, cit., p. 112.

<sup>56</sup> «A Pasqua il vuoto rimase press'a poco lo stesso: l'abitudine vi aveva portato qualche vecchio in più e uno sciame di ragazzine», P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 44.

Mazzolari percepiva un distacco che interrogava continuamente la sua capacità di svolgere la sua missione e, ancor di più, il senso del suo ministero sacerdotale. La Messa celebrata davanti ai rari fedeli era il segno evidente di un fallimento, ma anche il continuo richiamo al compito che gli era stato affidato al momento dell'ordinazione sacerdotale: la celebrazione dell'Eucaristia era «l'agonia delle assenze» perché avvicinava alla radice del mistero cristiano, vale a dire al paradosso di un Dio che si dona senza essere accolto<sup>57</sup>. «Il «deserto della sua chiesa» segnalava l'esistenza della «grande chiesa dei lontani» verso la quale il sacerdote doveva rivolgere il suo «cuore»<sup>58</sup>, per non essere travolto dall'«insensatezza di un «mestiere» non richiesto e, quindi, inutile. Se si scorgevano alcuni timidi segnali di riavvicinamento alla parrocchia da parte degli uomini, questi approcci non andavano oltre il rispetto e la stima dimostrati verso il prete, ma difficilmente portavano alla fede cristiana. Osservando l'assenza degli adulti dalle attività della sua parrocchia, Mazzolari allargava la sua riflessione sino a sondare le cause dei fenomeni di secolarizzazione che stavano interessando settori sempre più ampi della società italiana, ma la valutazione si spostava in maniera repentina su un piano essenzialmente spirituale: quell'assenza, infatti, era «una agonia, qualche cosa del dramma spirituale che la povera gente dei nostri paesi devastati consuma come può»<sup>59</sup>. Per tale motivo, riteneva che il problema centrale della vita religiosa non fosse di «affollar le chiese»<sup>60</sup> e diffidava delle proposte che riducevano la questione della «riconquista cristiana» ad un problema di organizzazione<sup>61</sup>. Don Mazzolari proponeva, anche attraverso i suoi racconti, un modello di azione pastorale centrato sulla parrocchia, in grado di superare la «scialba devozione di una cinquantina di donnette»<sup>62</sup> e di andare incontro agli uomini solitamente assenti dalla chiesa, «per toglierli dalla tentazione di noia e di stan-

<sup>57</sup> «La messa, che è il cuore del Padre fatto carne, non è l'agonia dell'assente?», *ivi*, p. 41.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>61</sup> «Ora, aveva la certezza che con la sua gente non era questione di metodo, ma di anima e che bisognava resistere alla tentazione di forzare la mano e saltare le tappe [...]: in libertà – in carità – chi crede non ha fretta»; *ivi*, p. 65. «Se la gente ci vedesse guadagnare il pane sudando come loro e un po' più onestamente di loro, la religione si farebbe strada senza molte prediche e molte organizzazioni», P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, cit., p. 231.

<sup>62</sup> P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 77.

chezza»<sup>63</sup>, a partire dal ripensamento delle celebrazioni liturgiche e, in maniera più ampia, per rinnovare dall'interno il cattolicesimo.

Attraverso le tracce delle predicazioni lasciate da Mazzolari, è possibile seguire con maggiore precisione le intuizioni coltivate dal sacerdote il quale, anche osservando la diseguale frequenza religiosa di uomini e donne, elaborò alcune riflessioni sulla situazione religiosa coeva sostenendo posizioni originali e contrastate nell'ambito del cattolicesimo italiano e tentò, a partire dalla sua parrocchia, un modo diverso di intendere la pastorale. Proprio la «femminizzazione della pietà» era il segnale che «il non mai abbastanza invocato risveglio liturgico»<sup>64</sup> si era arenato nelle secche di iniziative inconsistenti e sdolcinate, incapaci di attrarre i settori più attivi della società. Una liturgia incomprensibile, un modo distorto di proporre la devozione dei santificati e una morale costretta in angusti orizzonti avevano portato a concepire la religione come un fatto prevalentemente femminile e borghese e ad allontanare gli uomini, e i «poveri» in particolare, dalla Chiesa.

Alla stessa maniera, il modello di spiritualità e le scelte operative dell'Azione cattolica femminile postulavano l'esistenza di una donna che non aveva riscontri nella realtà: l'attivismo, la specializzazione, gli ordini emanati dal «centro» senza alcuna attenzione per le esigenze locali, ma anche la diffusione di libri in gran parte «scritti da gente inepta» sull'«idealità del matrimonio», «certe delegate di *plaga* che si montano la testolina come se fossero dei capi-zona e pretendono di far stare a dovere i parroci» producevano «cattolici settari» che spingevano la Chiesa verso la «unilateralità»<sup>66</sup>. Mazzolari immaginava, al contrario, una Chiesa in cui una «élite d'apostoli e di fedeli [...] presa dalla folla» e nata «nel gran numero degli ignoranti, dei mediocri, dei tiepidi (come, più o meno, lo siamo tutti)» avrebbe influito «sugli altri, cioè sulla massa oscura e grigia che costituisce la parrocchia»<sup>67</sup>. La polemica di Mazzolari contro i «professionisti dell'apostolato» e il «burocratismo ecclesiastico»<sup>68</sup>, che coinvolgeva innanzi tutto le organizza-

<sup>63</sup> P. Mazzolari, *Lettere al mio parroco*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1996, p. 94.

<sup>64</sup> P. Mazzolari, *Diario*, III/A, 1927-1933, cit., p. 149 (1928).

<sup>65</sup> «La S. Teresa del Bambino Gesù, così virile e superiore, è divenuta una Teresina qualunque, sdolcinata. Della semplicità mirabile dei rapporti con Dio, non è rimasta che una smanceria affettata che mi dà la rivolta», *ibidem*.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 121.

zioni femminili dell'Azione cattolica che tra gli anni Trenta e Quaranta giunsero all'apice della loro capacità di mobilitazione, puntava a contrastare l'«uniformità» dei programmi e la «standardizzazione» dell'azione, per restituire apertura e libertà alla vita del singolo fedele, come alle scelte di ogni parrocchia.

Mazzolari descrisse, poi, la Chiesa ricorrendo sovente a paragoni che attingevano a immagini e simboli femminili. Alla comunità cristiana attribuì frequentemente caratteri materni che, pur recuperando alcuni temi tradizionali della predicazione cattolica, contrastavano in maniera significativa con i modelli ecclesologici diffusi nel cattolicesimo italiano del tempo. Simili considerazioni erano l'applicazione in campo ecclesiologico di alcune intuizioni teologiche che don Primo aveva iniziato a formulare nei primi anni Trenta e che presero forma compiuta nel volume *La più bella avventura*, pubblicato nel 1934 e di cui la curia vaticana ordinò il ritiro dalla circolazione. Il sacerdote affermava: «Niente è fuori della paternità di Dio; niente è fuori della Chiesa, "non ratione peccati tantum sed ratione charitatis". Tutti apparteniamo alla sua maternità, perché apparteniamo all'amore di Cristo»<sup>69</sup>. La paternità-maternità di Dio, incarnatasi in Cristo e riflessa nella Chiesa, era spiegata da Mazzolari appoggiandosi ad una «catena logica» in cui i termini casa-chiesa-Chiesa si sovrapponevano continuamente e si confondevano, per restituire una particolare immagine della comunità cristiana, estranea all'ideale di «società perfetta» e di «schiere compatte» promosso dall'apologetica cattolica dell'epoca.

La Chiesa era paragonata infatti ad una casa, la «casa del Padre», ma i cui attributi erano tutti al femminile e carichi di riferimenti alla dimensione familiare: la comunità cristiana era come una madre («*sancta mater Ecclesia!* Ma la mamma...»<sup>70</sup>) che preparava la cena in una «casa» che ha il pane e l'ora del riposo per i figliuoli stanchi e affaticati<sup>71</sup>. La mamma riceveva i doni da tutti i suoi figli e dava a colui che, tra essi, era povero perché «quello che si riceve dalla madre non umilia, è bello e fa bello»<sup>72</sup>. Nella chiesa, vi potevano stare tutti, sia coloro che seguivano con attenzione lo svolgersi delle funzioni, sia chi se ne stava «con la mente a guardare un po' dove gli capita, senza capir gran che, [...]

<sup>69</sup> P. Mazzolari, *La più bella avventura*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2001, p. 40.

<sup>70</sup> P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 85.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>72</sup> P. Mazzolari, *Diario. 1927-1933*, cit., p. 25 (26 dicembre 1926).

anche questo poter stare senza capire, senza sforzarsi di un'ette, è biasimevole fin che volete, ma è filiale». Sentirsi di casa quando si era in chiesa era la caratteristica del «parrocchiano»<sup>73</sup> e doveva essere l'atteggiamento di ogni fedele all'interno della comunità cristiana. Allo stesso modo, la parrocchia aveva «un'aria casalinga», non perché il parroco lasciava «andar le cose come vogliono andare [...] ma perché non vuol la gente sotto pressione»<sup>74</sup>. Pure l'architettura della pieve suggeriva a Mazzolari un confronto «al femminile»: le chiese a tre navate contenevano in sé un simbolo materno, come due «braccia operanti il raduno dei figliuoli»<sup>75</sup>. Il clima familiare che don Primo immaginava per la sua parrocchia poteva permettere ai credenti di giungere alla piena maturità, perché in quell'atmosfera imparavano a stare nella Chiesa come una madre in famiglia che dava senza domandare<sup>76</sup>.

Mazzolari parlava della casa e pensava alla sua parrocchia, scriveva della parrocchia e rifletteva sulla Chiesa. Il suo «mestiere» di parroco aveva lo stesso fine del lavoro in casa della donna: la casa era il «campo» che Dio aveva affidato alla donna perché lo coltivasse, come aveva dato al sacerdote il «campo» della parrocchia perché lì doveva spendere la sua esistenza. Non erano luoghi in cui era confortevole rifugiarsi, perché l'una e l'altra erano spesso «una casa e una chiesa desolate»<sup>77</sup>, delle quali non si conosceva né la capacità di tenuta, né la durata. La riflessione di Mazzolari, condotta sul filo delle analogie, sfociava nell'esortazione evangelica a non legarsi nemmeno a ciò che poteva rappresentare una pur minima sicurezza perché «Viene un giorno che chi possiede è come non possedesse. Se non ci si spoglia da noi, un altro viene e toglie a chi crede di avere»<sup>78</sup>. Si trattava di dimenticare sé stessi per fare posto agli altri e, per il parroco di Bozzolo, le donne possedevano un'innata capacità di raccogliere tale invito, ma non per questo soffrivano meno della spoliazione interiore, passaggio essenziale alla redenzione cristiana. Scriveva, infatti, nelle pagine conclusive de *La pieve sull'argine*: «Prima d'inchiodarci veniamo disinghiati. Sulla croce non ci si arriva né con mantello né con tunica. [...]

<sup>73</sup> Cfr. P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 99.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>76</sup> Cfr. *ivi*, p. 114.

<sup>77</sup> P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, cit., p. 274.

<sup>78</sup> *Ibidem*.



La roba pesa: anche la croce pesa...»<sup>79</sup>. La casa come la parrocchia (ma pare di capire, anche la Chiesa) non erano valori assoluti, ma campi da coltivare, monete da mettere evangelicamente a frutto, perché «Nulla c'è in natura allo stato puro: nulla nell'uomo di non contaminato. Chi sa dire dove una passione finisce di essere virtù e diventa vizio?»<sup>80</sup>.

L'accento posto sul volto femminile della Chiesa permetteva di condurre sino ai limiti estremi la sua controversa riflessione ecclesologica che, pur costruita su immagini e temi tradizionali, fu giudicata duramente dalla gerarchia ecclesiastica. Come le donne che, vivendo la compassione e la donazione di sé, erano coloro che aiutavano gli uomini a crescere e poi si facevano da parte, anche la Chiesa, per Mazzolari, poteva accompagnare l'umanità a conoscere la verità attraverso la carità per preparare la strada all'incontro con un Dio dal volto materno.

#### 4. Conclusioni

L'idea di donna che emerge dalla produzione letteraria e dagli appunti di predicazione di don Mazzolari non si discosta in maniera rilevante dalle immagini e dai giudizi diffusi nel cattolicesimo italiano tra Ottocento e Novecento, debitori di un contesto e di una cultura prevalentemente rurali: la donna era innanzitutto madre e, in ogni caso, portatrice di un ruolo materno che si esprimeva nel dono di sé<sup>81</sup>. In questa prospettiva, la dedizione della madre verso i figli riceveva il suo completamento (o, meglio, la sua sublimazione) nell'offerta della propria vita per gli altri che ogni donna era chiamata a compiere in analogia al sacrificio di Cristo. Si trattava di una vocazione materna (fisica o spirituale) che si esprimeva primariamente nell'ambiente familiare e si rifletteva, poi, nella comunità cristiana, ma che aveva rare occasioni di espandersi nella società. La vita pubblica era il «campo» in cui agivano quasi esclusivamente padri, mariti e figli: gli uomini si potevano incontrare «in treno, o all'osteria, o lungo i boschi, o lungo una strada» e si occupavano degli «affari»<sup>82</sup>. Anche la loro religiosità aveva una rilevanza sociale che non aveva riscontri nel vissuto femminili-

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>81</sup> Cfr. G. Fiume, *Nuovi modelli e nuove codificazioni: madri e mogli tra Settecento e Ottocento*, in M. D'Amelia (ed.), *Storia della maternità*, cit., p. 96.

<sup>82</sup> P. Mazzolari, *Discorsi*, cit., p. 699.

le, tanto che don Primo ricordava agli uomini e ai giovani riuniti in chiesa alla vigilia dell'Ascensione del 1958 che il Vangelo non era «una Parola che va soltanto letta in Chiesa, ma che va consacrata attraverso una vita civile e attraverso la vita del paese»<sup>83</sup>. Si trattava di accenti posti sui doveri sociali e politici degli uomini pressoché assenti nelle esortazioni che Mazzolari, nel corso della sua intensa attività di predicatore, rivolse in modo specifico ad uditori femminili. Le donne non apparivano quasi mai sul proscenio pubblico descritto da Mazzolari (raramente impegnate nel lavoro extradomestico, mai in ruoli sociali o politici) e rimanevano nascoste dietro le quinte, anche se per svolgere compiti ritenuti indispensabili all'esistenza degli individui e della società. Mazzolari trasferiva nei suoi discorsi e nei suoi racconti un'immagine dell'Italia rurale alla quale, pur intravedendone i segni di cambiamento, rimaneva culturalmente e affettivamente legato. Per contrastare i fenomeni di secolarizzazione che, con anticipo rispetto ad altre zone della Penisola, si erano manifestati anche nella Bassa padana in cui svolgeva il suo ministero, Mazzolari riteneva che il recupero di una religiosità di tipo parrocchiale e familiare (in cui centrale era l'elemento femminile) avrebbe permesso di arginare l'allontanamento di fasce consistenti della popolazione dalla Chiesa. Si affiancava a questi elementi, la considerazione che fosse necessario formare delle *élite* cristiane, delle «avanguardie» in grado di affrontare le sfide della società in trasformazione. Quale ruolo potessero avere le donne in questo disegno di «rivoluzione cristiana» non era preciso: ciò che emergeva con chiarezza era la volontà di Mazzolari di contrastare le tendenze alla massificazione che, tra gli anni Trenta e Cinquanta, accompagnarono la mobilitazione dell'Azione Cattolica, in particolare dei rami femminili influenzati dalla guida di Armida Bazzoli. Don Primo non coglieva le potenzialità presenti nell'associazionismo cattolico femminile, attraverso il quale anche alle donne era prospettato un ruolo fuori delle mura domestiche, proprio perché egli vedeva soprattutto i limiti insiti in questo tipo di aggregazione religiosa, considerata più preoccupata di mobilitare le masse cattoliche e di contrapporsi a chi era fuori della Chiesa che attenta alla formazione culturale e religiosa dei cattolici e al dialogo con i «lontani».

Le donne erano certamente presenti nelle iniziative e nei progetti di Chiesa mazzolariani, ma in maniera parzialmente discordante rispetto

<sup>83</sup> *Ibidem*.



ai modelli potentemente diffusi in Italia dalla Gioventù Femminile e dall'Unione Donne dell'Azione cattolica. Il sacerdote cremonese indicava la necessità di un'educazione cristiana e umana per le donne che permettesse loro di affrontare, in piena maturità e libertà, le diverse situazioni in cui erano chiamate a vivere. L'ambito familiare, in cui Mazzolari collocava le donne in maniera privilegiata, era considerato il luogo nel quale e per il quale esse dovevano applicarsi in una costante opera di formazione della propria intelligenza e della propria spiritualità: madri, sorelle e spose avevano ampie e durature possibilità di influenza degli individui partendo dalle rispettive famiglie, ma proprio questa prospettiva portava Mazzolari a non considerare (se non proprio ad escludere) un'attiva presenza femminile nella vita pubblica.

Partendo da questi dati in gran parte tradizionali, Mazzolari elaborò tuttavia alcune personali considerazioni che si inserivano nella sua complessiva e, per molti versi, innovativa riflessione sulla fede cristiana e sulla Chiesa. Il suo obiettivo non era tanto di offrire un modello di vita cristiana per le donne, quanto di proporre ai suoi parrochiani e parrocchiane, come ai suoi lettori e lettrici, una maniera di essere cristiani radicato nel Vangelo e attento alle esigenze dei «poveri» e dei «lontani». Il ricorso a figure e immagini femminili, anche se spesso tratteggiate in maniera retorica, dava infatti la possibilità a Mazzolari di presentare un cristianesimo che valorizzava gli attributi più interiori e spirituali dell'individuo, ma anche l'imperativo della dedizione agli altri, e che relativizzava la dimensione gerarchica della Chiesa, per giungere ad affermare il primato della libertà nella carità. Ciò risulta evidente osservando i numerosi passi in cui le vocazioni materna e sacerdotale erano avvicinate, tanto da assorbire l'una i caratteri dell'altra. L'una e l'altra non erano fini a sé stesse, ma rimandavano ad un compito più grande, in quanto vi era «una sola maniera di servire l'ideale: perdersi, per salvare chi si perde»<sup>84</sup>. In fondo, l'amore di una madre per suo figlio e l'amore per «una chiesa che non risponde al nostro sogno»<sup>85</sup> avevano la stessa radice divina e richiedevano la stessa abnegazione.

Il paradosso di «credere per chi non crede»<sup>86</sup>, di perdonare le infedeltà dell'amore «moltiplicando l'amore»<sup>87</sup>, di dare «senza sapere di

84 P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, cit., p. 101.

85 *Ivi*, p. 102.

86 *Ivi*, p. 290.

87 *Ivi*, p. 166.

dare» sfuggiva alle categorie razionali, maschili, e attingeva a quella che Mazzolari considerava l'essenza dello spirito femminile. Tale punto di vista gettava una luce particolare sul suo modo di intendere la fede cristiana: per il sacerdote cremonese, «la religione è normalità»<sup>88</sup>, «la forza della religione è la stabilità, [...] l'amore è prima di tutto pazienza, lunga pazienza» perché «solo le ininterrotte fedeltà generano i grandi amori e le grandi opere»<sup>89</sup> e, alla fine, «si è nell'amore quando, ragionando, scade ogni ragione d'amare. Solo la pietà dà tenerezza»<sup>90</sup>. Mazzolari spostava continuamente il discorso dalla dimensione umana a quella spirituale e viceversa, in maniera voluta, quasi insistita, attingendo all'universo di simboli e immagini femminili per descrivere un modo di essere cristiani considerato più autentico, perché più vicino allo spirito evangelico, rispetto a quello che gli appariva dominante nel cattolicesimo italiano di metà Novecento.

Lo scavo avviato sugli scritti mazzolari per indagare i riferimenti all'«universo femminile» apre ulteriori piste di ricerca per approfondire alcuni aspetti rilevanti non soltanto della storia religiosa dell'Italia contemporanea. Risulterebbe fruttuosa una comparazione tra i discorsi in cui emergono tematiche di «genere» tenuti nel corso del Novecento da sacerdoti presenti in diverse aree europee, non soltanto per cogliere analogie e differenze, ma anche per analizzare quanto il magistero ecclesiastico (fosse esso quello pontificio, episcopale o impartito nelle parrocchie di campagna) reagisse alle trasformazioni in atto nelle società sottoposte a rapidi processi di modernizzazione. Si tratta di fonti ancora scarsamente utilizzate, ma che possono offrire un valido contributo per tracciare una «storia delle culture dei ceti popolari», culture che fino a tempi recenti sono state diffusamente innervate dalla dimensione religiosa e dalla presenza ecclesiastica. La «storia della società nei suoi ritmi quotidiani», come è definita da Alberto Monticone in un suo saggio sulla cultura popolare nell'Italia della Grande guerra<sup>91</sup>, non potrebbe essere scritta senza osservare il modo con cui uomini e donne hanno vissuto il proprio tempo, hanno reagito ai grandi eventi e li hanno rielaborati singolarmente e nei piccoli grup-

88 P. Mazzolari, *Diario*, III/B, 1934-1937, cit., p. 74 (1935).

89 P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, cit., p. 60.

90 P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, cit., p. 101.

91 A. Monticone, *Problemi e prospettive di una storia della cultura popolare dell'Italia nella prima guerra mondiale*, in M. Isnenghi (ed.), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 33-39.

pi (innanzitutto in seno alla famiglia). Tale approccio permette di considerare, in particolare, come uomini e donne abbiamo accettato, rifiutato o rielaborato i ruoli affidati loro (in maniera non sempre univoca) dalle diverse tradizioni e istituzioni (politiche, religiose, scolastiche). La predicazione del sacerdote, specificamente entro la cultura contadina, rappresenta uno snodo fondamentale per raccogliere gli echi di questa «storia vista dai margini» o, in maniera più appropriata, questa «storia dei margini» popolati – oggi soltanto un po' meno che in passato – soprattutto dalle donne.

ROBERTA FOSSATI

## CORRISPONDENTI FEMMINILI DI DON PRIMO

### 1. *Archivi e biografie femminili*

La ricchezza quantitativa e qualitativa delle corrispondenze femminili conservate negli archivi italiani si va rivelando in questi ultimi anni come una sorpresa ogni volta gradita a chi studia la storia delle donne, o meglio dell'intrecciarsi della vicende e delle vite degli uomini e delle donne.

Sorpresa per il piacere che sempre porta a storici (e storiche) l'affondare nelle carte d'archivio, ma soprattutto primaria e ottima conferma di un'ipotesi relativa al Novecento italiano, al «nostro» Novecento, dunque: il mito di un'Italia femminile in qualche modo e soltanto provinciale si va forse progressivamente sfaldando.

Anche i carteggi conservati nell'Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo ci permettono di incominciare a vedere una varietà di colori nelle tessiture di cultura, ma anche di espressione di fede delle donne che, per un breve periodo o addirittura per decenni, intrattengono uno scambio epistolare con don Primo. Gli esempi non mancano nei saggi riportati in questo stesso volume e anche nei carteggi pubblicati negli ultimi anni<sup>1</sup>.

Ma come leggere queste lettere, questi documenti? Come intuire la qualità di queste presenze, le loro differenti capacità di relazionarsi, e anche le ombre, le difficoltà, delle biografie che iniziano a disegnarsi, alcune soltanto per tratti frammentari, altre in modo più compiuto? Tenterò un discorso più generale, proponendo qualche rapido «affondo» in questa varietà e ricchezza.

Le donne del Novecento scrivono molto (scrivono lettere, diari, racconti autobiografici). Negli scritti femminili talvolta si ritrova una scrittura forte, che osa toccare temi alti della spiritualità, della vita

<sup>1</sup> G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e Maria De Giorgi, un interessante carteggio inedito*, in «Impegno», 2 (2003), pp. 59-99. Il carteggio, a differenza di altri conservati, contiene soprattutto missive di don Primo alla signora De Giorgi, e non viceversa.